

Mio padre è morto.

E io ieri ho ammazzato un'alce.

Che dire.

O io o lei. Ero affamato. Comincio sul serio a diventare magro. La notte prima sono andato giù a Maridalen a rubare del fieno in una fattoria. Ho aperto una balla con il coltello e ho riempito lo zaino. Poi ho dormito un po' e alle prime luci dell'alba sono sceso al dirupo a est della tenda e ho messo il fieno come esca in un punto che da tempo pensavo fosse perfetto per un'imboscata. Quindi mi sono sdraiato sull'orlo dello strapiombo dove sono rimasto ad aspettare per varie ore. So che ci sono alci qui. Ne ho visti. Sono addirittura arrivati fino alla mia tenda. Vagolano qua e là per la collina seguendo i loro più o meno razionali impulsi. Sempre in giro gli alci. Si direbbe proprio che pensino che è sempre meglio altrove. E magari hanno anche ragione. Alla fine comunque ne è arrivato uno. Una femmina. Con un cucciolo trotterellante dietro. Mi ha colto un po' alla sprovvista che ci fosse anche lui. Avrei preferito che non ci fosse. E invece c'era. E il vento tirava dalla direzione perfetta. Mi sono messo il coltello in bocca, non il coltellino, eh, quello grande, il coltellaccio insomma, e sono rimasto in attesa. Gli alci si avvicinavano timidi. Sbocconcella-

vano un po' di erica e di betulle giovani giù nel dirupo. E poi finalmente eccola lì. Esattamente sotto di me. Mazzalo, che grande che è. Sono grandi, gli alci. È facile dimenticare quanto sono grandi. Le sono saltato in groppa. Naturalmente avevo ripassato il piano nella mia testa decine di volte. Avevo previsto che la cosa non le avrebbe fatto piacere e che avrebbe tentato di fuggire. E così è stato. Ma prima che avesse la possibilità di liberarsi e darsi alla fuga io già le avevo conficcato il coltello in testa. In un solo colpo maestro il coltello era riuscito ad attraversarle il cranio fino a penetrare nel cervello e da lì spuntava come un bizzarro cappellino. Sono saltato giù e mi sono arrampicato al sicuro su un masso mentre l'alce vedeva la sua vita scorrerle davanti: tutti quei bei giorni di cibo a volontà, gli oziosi pomeriggi al sole estivo, la breve storia d'amore sul finire dell'autunno e la solitudine che ne era seguita. Il parto e la gioia di tramandare i propri geni, ma anche i faticosi mesi invernali degli anni passati, e l'inquietudine, quell'elemento di costante irrequietezza da cui, per quel che ne so, poteva anche sentirsi sollevata di essere stata liberata. Tutto questo le sarà passato per la testa, prima di cadere a terra.

Sono rimasto lì per un po' a guardarla, e a osservare il cucciolo, che non era scappato via, anzi, stava proprio accanto alla madre morta senza capire bene cosa fosse successo. Mi sono sentito rimordere da un che di spiacevole e di estraneo. Anche se è già da un po' che vivo da queste parti, è la prima volta che uccido, e non solo avevo ucciso una bestia enorme, forse la più grande che ci sia in Norvegia, ma, in netto conflitto con la mia buona volontà, avevo bru-

talmente sfruttato la natura, togliendole, probabilmente, più di quanto non fossi in grado di restituire, per lo meno a breve termine. E la cosa non mi andava giù. Che, diavolo, dovrebbe pur esserci una specie di equilibrio nelle cose. Ma la fame è la fame, e il mio debito lo pagherò un po' alla volta, pensavo saltando giù dal masso per cacciare via il cucciolo prima di estrarre il coltello dal cranio e aprire la pancia dell'alce morta. Una massa di interiora si è rovesciata fuori e io ho tranciato un pezzo di ventre e me lo sono mangiato crudo. Lì su due piedi. All'indiana. Poi ho tagliato dei pezzi quanto più possibile maneggiabili e ne ho portato qualcuno su alla tenda, dove ho preso l'ascia e sono tornato indietro a squartare il resto. Prima di sera avevo portato tutta la bestia alla tenda. Ho abbrustolito dei bei fettoni di carne sul fuoco e mi sono saziato per la prima volta da varie settimane. Quello che restava l'ho appeso ad affumicare in un forno primitivo che avevo passato gli ultimi giorni a costruire. Poi mi sono addormentato.

E quando mi sono svegliato stamattina, ho sentito il cucciolo fuori dalla tenda. E lo sento ancora. Non oso alzarmi. Non so se riuscirò a guardarlo negli occhi.

D'altra parte non posso nemmeno restare a letto. Ho bisogno di latte. Latte scremato. Funziono male se non ho la mia razione di latte. Divento irritabile e scontroso. E so fin troppo bene che mi tocca scendere in mezzo agli umani per procurarmi il latte. Ecco perché non lo faccio volentieri, però del latte non posso fare a meno. E così mi capita pure di

andare fino allo stadio di Ullevaal come qualsiasi comune mortale. A dire il vero l'ho dovuto fare spesso, per non dire ogni giorno, ma dopo che, be', come posso dire, dopo che mi sono trasferito nel bosco, perché in effetti è questo che è successo, è questo che faccio, vivo nel bosco, ci sono andato sempre meno. Una delle ragioni è che non ho soldi. Un'altra che non ho voglia di vedere umani. Mi disgustano. Sempre di più. Però il latte devo berlo. Anche mio padre beveva latte. Ma attualmente è morto.

Continuo a sentire il cucciolo fuori dalla tenda. Mi rimprovera in modo attivo e turbolento. Sta cercando di esaurirmi psicologicamente. Ma io mi infilo ancora più in fondo nel mio sacco a pelo e lo richiudo, così si forma una specie di abisso tra me e il mondo. Io non posso uscire e il mondo non può entrare mentre me ne sto lì zitto zitto come un bimbo facendo finta di niente per un bel pezzo. Ma il cucciolo non si dà per vinto. Non si schioda. E devo anche pisciare. Santo dio, non è che un cucciolo, mi dico. Ma perché mai io, un uomo adulto, dovrei sentirmi la coscienza sporca per aver ucciso un alce? È nella natura delle cose. Questo il cucciolo dovrà pure impararlo e può anche essere contento che sia stato io, Doppler, a insegnarglielo e non qualcun altro privo di scrupoli che magari avrebbe ucciso mamma e piccolo in un colpo solo.

Esco e piscio. Nel solito posto. Sulla pietra piatta fuori, giusto sotto la tenda. Da qui in genere vedo tutta la città e il fiordo, ma adesso no, perché c'è nebbia. E il cucciolo lo ignoro totalmente. Faccio

semplicemente finta che non ci sia. Se ne sta lí in attesa e non mi toglie gli occhi di dosso mentre piscio. Cerco di mettermi di spalle, ma ormai una sbirciatina l'ha data e vuole vedere di piú. Si sposta e mi osserva da una nuova angolatura. Mi giro dall'altra parte ma il piccolo fa lo stesso. Si direbbe proprio che voglia assicurarsi di aver visto bene. Come tutti quanti. Story of my life. E va bene, dico voltandomi verso di lui con i pantaloni al ginocchio e le braccia in alto. To', guarda, gli dico. Contento adesso? Hai visto abbastanza? Soddisfatto?

Ma quel nanerottolo insolente non è affatto soddisfatto. Mi fissa. Però c'è un limite alla merda che possono farmi mandar giù, anche gli alci. Afferro l'ascia conficcata a portata di mano in un albero e la lancio con forza contro il cucciolo. Ma lui balza a razzo di lato e si dilegua tra gli alberi.

La vita mi ha insegnato che mi va male se cerco di nascondere la verità, quindi prima o poi tanto vale che lo dica: ho un gran membro.

Cos'altro posso dire.

Ho un organo sessuale di dimensioni ragguardevoli, per non dire estreme.

Un gran pisello, per farla breve.

L'ho sempre avuto. È grosso. Non ci sono parole piú adatte a definirlo. È lungo e pesante. E spesso. Insomma, grosso.

A scuola mi chiamavano Doppler il pisellone.

Per fortuna sono passati tanti anni. Non è che ci pensi piú molto. Ma mi faceva soffrire. In fondo avevo anche altre qualità a cui speravo che la gente facesse caso.

Doppler il pisellone.

In effetti trovo molto irritante che mi venga ricordato. Era tanto che non ci pensavo. Maledetto alce. Se torna gli spacco la testa.

Ieri niente latte. Ho passato tutta la giornata a cacciare quel dannato cucciolo. Naturalmente è ricomparso quasi subito dopo che l'avevo fatto scappare nel bosco. E con mia grande irritazione se ne è rimasto fuori dalla mia tenda a bighellonare per ore. Un po' come gli studenti del liceo di Sogn qui sotto – quello che sembra progettato con l'idea di sopprimere al sovraffollamento di qualsiasi gulag. Ci sono passato davanti per anni in bicicletta. E adesso posso guardarlo col binocolo, se ne ho voglia, e se non c'è nebbia. I ragazzi hanno l'inveterata abitudine di piazzarsi negli angoli in posizioni di una scomodità commovente a fumare tutto quello che possono prima che suoni la campanella. Se il cucciolo d'alce avesse potuto fumare, non ci avrebbe pensato due volte. È rimasto solo nella vita e comincia a rendersi conto che il mondo è brutale, non vede davanti a sé nessun futuro e non trova senso in niente. Ovviamente è un po' immaturo da parte sua sfogare la sua frustrazione su di me, ma cos'altro ci si può aspettare? In fondo non è che un bambino.

Ma dopo un po', bambino o non bambino, il vaso era comunque all'ultima goccia. In perfetto silenzio, mi sono equipaggiato per la caccia e mi sono precipitato fuori dalla tenda, l'ascia sollevata pronta a colpire, ma il piccolo delinquente si era di nuovo dileguato. Per varie ore l'ho rincorso per tutto il crinale. Su fino in cima al Vettakollen, giù fino al lago di Sogsvann, e addirittura quasi fino

agli alpeggi di Ullevaal. Il mio GPS indicava che avevamo percorso quasi cinque miglia a una velocità media di oltre dodici chilometri all'ora. Nel bosco e su terreno accidentato. Era già buio quando sono tornato alla tenda, sfinito. E quando, poco dopo, il cucciolo è di nuovo risaltato fuori, avevo esaurito tutte le mie forze e le mie risorse. Ho capitolato. Abbiamo dormito insieme nella tenda. Il cucciolo ha comunque dato il suo contributo fornendo una quantità sorprendente di calore. Mi ha fatto da cuscino per gran parte della notte, e questa mattina, al risveglio, siamo rimasti sdraiati a guardarci con una confidenza e un'intimità che raramente ho provato con esseri umani. Mai con mia moglie, direi. Neppure agli inizi della relazione. Gli ho espresso il mio rincrescimento per avergli ucciso la mamma e l'ho assicurato che non doveva più avere paura e che d'ora in poi poteva andare e venire a suo piacimento.

Il cucciolo naturalmente non dice niente. Mi guarda e basta con due occhioni pieni di fiducia.

È meraviglioso stare con qualcuno che non può parlare.

Ieri siamo rimasti tutto il giorno in tenda a chiacchierare. Gli ho dato dell'acqua e gli sono andato a prendere dei rami con una succosa corteccia, mentre per me ho abbrustolito delle belle bistecche di carne sulla brace del fuoco. Mentre gli strigliavo il pelo con il mio pettine, gli spiegavo, a scopo pedagogico, che se da millenni l'uomo dà la caccia agli alci non è certo per divertimento, ma per una pura e semplice questione di sopravvivenza. E se la sua